

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«L'UOMO NON DIVIDA QUELLO CHE DIO HA CONGIUNTO»

Mt 19,1-12

Dopo aver detto ai suoi discepoli di essere come i piccoli: impareggiabili nell'umiltà, amando (cfr. 18,4), del confronto fraterno e della correzione responsabile (cfr. 18,15), del perdono illimitato, senza se e senza ma, tutte le volte, incondizionatamente (cfr. 18,22), ora, rispondendo a un'insidiosa e tendenziosa domanda di alcuni farisei sulla legittimità del ripudio, Gesù ristabilisce il senso e il valore della vita nell'incondizionato dono di sé: sia nella realtà dell'unione matrimoniale sia nella realtà del celibato, scelto per il regno, cioè a motivo di Cristo e rispondente alle esigenze del Vangelo (cfr. Mc 8,34-35; 10,29-30).

Analizziamo il testo, di cui i vv. 10-12 sono esclusivi di Matteo (cfr. Mc 10,1-12 e Lc 16,18).

«Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano. Molta gente lo seguì e là egli li guarì» (19,1-2).

Secondo Marco, invece, la folla accorre per ascoltare Gesù, che «insegnava loro, come era solito fare» (10,1).

In Giudea, precisamente nella Perea: «al di là del Giordano» (1), la gente segue Gesù per essere guarita, ed è esaudita.

«Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?"» (19,3).

Lett.: «per tentarlo», non «per metterlo alla prova», come qui impropriamente tradotto; per trovare motivi per accusarlo di travisare o ignorare la legge di Mosè.

Alcuni farisei, «per metterlo alla prova» (3): interrogano Gesù sulla liceità dell'uomo di ripudiare la moglie.

Il ripudio era un'azione unilaterale del marito che – con un qualunque banale motivo – poteva abbandonare la moglie. Più grave l'adulterio: l'infedeltà coniugale di una donna sposata o promessa sposa. Il tradimento del legittimo marito – considerato una violazione del diritto di proprietà dell'uomo sulla donna, anche se non ancora conviventi – è vietato dal sesto comandamento: «Non commetterai adulterio» (Es 20,14 e Dt 5,18), ed era punito con la morte di entrambi gli adulteri: «Quando un uomo verrà trovato a giacere con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che è giaciuto con la donna e la donna» (Dt 22,22), ciò per la rottura dell'armonia tra due persone, e pure della relazione con Dio.

«Egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto"» (19,4-6).

Quello che – per screditarlo – i farisei chiedono a Gesù è risaputo: è lecito a un marito ripudiare la moglie.

Perciò la risposta di Gesù è sorprendente: risale direttamente all'intenzione del Legislatore, al dono di Dio che è il vincolo di amore e di pari dignità dell'uomo e della donna. Sa bene, infatti, che l'unione tra marito e moglie non è semplice, sempre rischiosa: minacciata dalla contrapposizione, dalla contraddizione, dall'abitudine, dall'incostanza, dalla debolezza, dal peccato... di conseguenza è facile fallire. Pertanto, con due citazioni: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27), e «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2,24), Gesù invalida l'ordinamento di Mosè, pietrificato dal peccato, perché non corrisponde all'originaria volontà di Dio.

Con il matrimonio l'uomo e la donna lasciano la loro precedente storia per iniziare una nuova: aperta al futuro, insieme, derivante dal dono reciproco: «così non sono più due, ma una sola carne» (6). Quindi, l'unione matrimoniale si fonda sull'essenza dell'uomo e della donna: del loro essere stati creati l'uno in funzione dell'altra. È la possibilità di esprimere l'amore per l'altro, vissuto con cuore indiviso, come libera donazione. È una corresponsabile relazione voluta da Dio come compartecipazione al suo progetto di vita, perciò indissolubile: «dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (6; identico Mc 10,9). Esortazione a non infrangere e superare ogni paralizzante forma di individualismo e di legalismo, che nascondono egoismo e paura di aderire all'autentico progetto di Dio.

Così Gesù ristabilisce l'ordine originario e originante.

Certo, due persone possono dividersi, però quando si è "uno" no: sarebbe mutilazione.

«Gli domandarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?"» (19,7).

Sciogliere il vincolo matrimoniale era previsto dall'ordinamento di Mosè: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1).

Così l'uomo-marito-ripudiante e la donna-moglie-ripudiata potevano risposarsi. Tuttavia, tale correttivo non annulla il desiderio di Dio: l'unità, pure quand'è dolorosamente compromessa e logorata dall'incapacità di vivere fino in fondo la relazione coniugale.

«Rispose loro: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così"» (19,8).

Non lasciandosi intrappolare dalla tendenziosità dei farisei, Gesù ricorda loro che l'ordinamento di Mosè – che non è tutto di origine divina, in parte è stato un cedimento all'egoismo o a perverse inclinazioni-reazioni umane e per questo di non duraturo e permanente valore – non è servito a convertire i cuori degli uomini, anzi ne ha spesso evidenziato la durezza, cioè la serrata chiusura della mente e delle emozioni rispetto alla verità, paralizzando la coscienza.

«Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio» (19,9).

Ammonimento già anticipato: «Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio". Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio» (5,31-32). Simile, ma in diverso contesto, pure nei sinottici: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,11-12); «Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio» (Lc 16,18).

Contraddicendo il rimedio della norma di Mosè – che è espediente umano discendente alla durezza di cuore, non un comandamento di Dio – Gesù ristabilisce il significato più autentico dell'unione matrimoniale: simbolo del profondo legame di amore tra Dio e le sue creature. Con questo monito Gesù riporta l'uomo e la donna alla gratuità dell'amore, com'è l'amore di Dio: non possessivo e non lesivo dell'altro.

«Gli dissero i suoi discepoli: "Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi"» (19,10).

I discepoli però non capiscono: ponderando le variabili e le incognite, riducono l'esperienza matrimoniale ai rischi che comporta, concludendo che conviene non sposarsi.

«Egli rispose loro: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca"» (19,11-12).

Gesù concorda che per taluni conviene non sposarsi, ma non per fuggire le responsabilità del matrimonio e della vita coniugale, semplicemente perché c'è pure un'altra via di dono di sé, radicata nell'amore, e che lui stesso ha scelto e vissuto: il celibato «per il regno dei cieli» (12), che è un dono: per chi può fare spazio in sé per accoglierlo liberamente e per amore, rinunciando all'unione matrimoniale e astenendosi dal procreare, per occuparsi «delle cose del Signore, come possa piacere al Signore» (1 Cor 7,32), avendo il Vangelo come movente e fondamento.

Di per sé, lo "stato" celibatario non è migliore del matrimoniale, ma ha valore di radicale segno per chi sceglie di seguire Gesù e conformarsi a Cristo. Pertanto non è per tutti: chiede un amore esclusivo e totale per il Signore. E non per convenienza, né per calcolo o costrizione, neppure per mancanza di alternative, ma solo nella libertà di chi vi ha scorto e scelto, pur tra inadeguatezza e contraddizioni, inevitabili, la propria verità: un dono ricevuto, a cui non si può rinunciare, di cui non si può fare a meno.

Considerazione.

Il senso della vita coniugale non è riducibile al solo vivere insieme per sempre, ma all'amarsi per sempre.

L'unione matrimoniale è una via di donazione di sé nell'amore e per amore. Esigente vocazione di Dio: unisce e benedice l'uomo e la donna – liberamente scelti – nel dono reciproco dell'uno all'altra.

L'incontro-corrispondenza di reciproco amore (cfr. Gen 2,18) di una coppia è per la complementare felicità: amare e essere amati: amanti che Dio ama, e «chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1 Gv 4,16), per sempre. Mentre il celibato è possibilità di esprimere l'amore per l'Altro e per gli altri: per Dio e per gli uomini, vissuto con cuore indiviso, come libera risposta alla chiamata a vivere in modo radicale la propria vita e dare senso all'esistenza: per vivere altrimenti l'amicizia, l'amore, la fraternità.

Conclusione.

L'unione matrimoniale e il celibato sono "stato" di donazione di sé. Entrambe possibilità di vivere amando.

Rifletti sull'unione matrimoniale e sul celibato: su che tipo di relazione questa diversa vocazione-stato richiede: per gli sposi, o con i fratelli nella fede, non escludente il Signore.